



di Dino Castrovilli

**FIRENZE.** Forse qualche futura storia del «b-movie» all'italiana racconterà di come un giorno Massimo Fagioli, già «enfant terrible» della psicanalisi italiana e animatore di affollate, soprattutto da fiorentini e senesi, sedute di «analisi collettiva», stanco di «fare cinema» attraverso il non comune talento di Marco Bellocchio, si sia scoperto novello Orson Welles, o Erich Von Stroheim e abbia deciso di passare dietro, davanti e a lato della macchina da presa. Correva l'anno 1998 e vedeva così la luce «Il cielo della luna», primo «one man film» del guru romano: Fagioli si accredita infatti, a volte in compagnia di Gianpaolo Conti, come co-protagonista, ideatore e regista, direttore della fotografia, operatore alla macchina, montatore, autore delle musiche (con un irrisconoscibile Enrico Pieranunzi), arredatore (sono sue le scomodissime sedie che arredano la ricercata abitazione della protagonista), grafico.

Un passaggio in un paio di festival, e, ad un distributore che manca, l'apporto decisivo dei «fagiolini», che hanno proposto il film per tre giorni al «Ciak atelier», e per una proiezione speciale allo Spazio Uno, sabato scorso: speciale perché è seguito dibattito con la partecipazione del «maestro» e degli altri due protagonisti; Simona Facchini e Andrea Masini.

L'esordio cinematografico

Simona Facchini in una scena del film e a sinistra Massimo Fagioli sul set



## A Firenze Massimo Fagioli e il suo «one man film» «Il cielo della luna», dalla psicanalisi al set

di Fagioli si concentra su una tematica ormai classica - lo sdoppiamento di una identità femminile, la ricerca di un «sé» armonico impossibile quasi come un rapporto d'amore con un barbone senza volto che chiede aiuto - raccontata con un minimalismo e una piattezza viste raramente al cinema.

Personaggi senza spessore, dialoghi e citazioni ad alzo sero, recitazione non si comprende quanto volutamente «da oratorio», assoluta mancanza di un barlume di emozione (salvo negli occhi di Simona Facchini quando «incrocia» lo sguardo del barbone nel negozio di alimentari), di possibilità di riconoscersi in un solo tratto di queste tre incolari, e a volte irritanti, figure.

Pure, quando le luci finalmente si riaccendono, qualche discepolo ha gli occhi lu-

stri, pure alla cassa facevano la fila anche dei ragazzi, spediti da chissà chi a vedere chissà quale capolavoro. Il Fagioli «fai-da-te» strizzerà l'occhio ad autentici giganti del cinema mondiale come Von Stroheim o Welles (a proposito, a qualche centinaio di metri danno il sempre stupefacente «L'Infernale Quinlan!»), il Fagioli «autore» sembra volerci evocare le atmosfere e lo straniamento che attraversano buona parte della cinematografia di Michelangelo Antonioni, a cominciare dal «Grido».

Ma si cerca invano, negli ottanta minuti di questo «Cielo della luna», qualche sprazzo di quella bellezza formale, di quello stile così personale eppure così affascinante, di quella capacità di analisi dell'incomunicabilità umana di cui il regista di «Professione reporter» rimane maestro.